Aletti Gestielle SGR
Anno I – Numero VIII
La linea d'ombra
Riflessioni di strategia

"Il cielo sopra le nuvole"

Il 15 gennaio di quest'anno, l'artista dissidente Ai Weiwei (*foto*) postava una sua immagine su Twitter, mentre indossa una maschera anti gas. Era il suo modo di protestare contro l'aria irrespirabile di Pechino.

Il 14 e il 15 gennaio, i titoli azionari di Shanghai Dragon, produttore di maschere per il viso, salivano per due giorni di fila del 10% (limite massimo giornaliero): il fumo e la foschia acre avevano spinto le persone a difendersi in qualche modo per combattere un livello d'inquinamento che indicava nell'aria particolato fine, una polvere toracica in grado di penetrare profondamente nei polmoni, per un livello quaranta volte superiore al limite indicato dall'Organizza-zione Mondiale della Sanità.

Agli inizi di luglio gli Stati Uniti e la Cina hanno raggiunto un'intesa per tagliare le emissioni di biossido di carbonio per i veicoli da trasporto pesanti e per le centrali a carbone. La decisione è stata presa solo un mese dopo l'incontro tra Barack Obama e Xi Jinping (*insieme nella foto*). In quell'occasione, i due Stati avevano sottoscritto un accordo sulla lotta comune contro i cambiamenti climatici, in particolare per la riduzione della produzione e consumo di idrofluorocarburi (HFC). Gli HFC sono dei gas serra, che hanno sostituito i clorofuorocarburi (responsabili del buco nell'ozono), ma il cui effetto è ulteriormente devastante. Secondo alcuni studi scientifici, l'eliminazione degli HFC a livello mondiale permetterebbe nel 2050 la riduzione di gas serra di una quantità pari a quella emessa globalmente in due anni.

Per la prima volta Cina e Stati Uniti lavoreranno insieme per convincere altre nazioni, tra cui oppositori noti come Brasile e India, a eliminare l'utilizzo degli idrofluoro-carburi. Se non si dovessero prendere delle contromisure, alcuni studi stimano che gli HFC potrebbero costituire il 20% delle emissioni di biossido di carbonio nel 2050, con importanti conse-guenze per il clima ambientale.

Gli accordi, raggiunti tra le due potenze e-conomiche, sono importanti, soprattutto perché segnano un punto di svolta nella continua diatriba e lotta tra nazioni sviluppate e nazioni emergenti sui problemi riguardanti i cambiamenti climatici.

Cina, India e altri Paesi in via si sviluppo erano stati esonerati dagli obblighi del Protocollo di Kyoto e gli Stati Uniti, dopo aver firmato il trattato, avevano ritirato la loro adesione.

Anche il summit di Copenhagen del 2009, sui cambiamenti climatici, che avrebbe dovuto portare ad un accordo per sostituire il Protocollo di Kyoto, aveva raggiunto un'intesa di massima, senza però alcun impegno per la riduzione delle emissioni di CO2. Tutti i partecipanti erano rimasti insoddisfatti.

Quanto è avvenuto negli ultimi due mesi tra Cina e Usa segna, quindi, un importante passo avanti.

Il presidente Obama non ha nascosto quanto la tematica gli stia a cuore e quanto sia disposto a impegnarsi perché anche il Congresso americano condivida le sue posizioni. Xi Jinping ha più volte dichiarato, dopo l'insediamento della nuova *leadership*, la determinazione con cui le autorità cinesi vogliono affrontare le questioni ambientali.

Le decisioni, prese a Washington, secondo le parole del segretario di Stato John Kerry, diventeranno probabilmente le linee guida su cui trovare un accordo a livello globale, poiché più del 40% delle emissioni di gas serra dipende da Cina e Stati Uniti.

Le notizie che arrivano dalla Cina in merito al livello dell'inquinamento, intanto, peggiorano.

Le notizie concernenti gli alti livelli d'inquinamento delle città cinesi, dall'inizio dell'anno, sono state frequenti. In prossimità del Capodanno cinese, i luoghi più famosi della capitale erano descritti come completamente avvolti dallo smog. I giornali parlavano di autostrade e aeroporti bloccati nel nord-est del Paese per le fitte nebbie.

Il problema maggiore della qualità dell'aria in Cina è la dipendenza dal carbone come fonte energetica (70% dell'energia prodotta), nonostante i massicci investimenti nelle rinnovabili. Secondo alcune statistiche, la domanda per il combustibile fossile potrebbe triplicare nel 2030.

Ma l'inquinamento non riguarda solo l'aria.

Di tutte le risorse naturali di cui la Cina ha bisogno per crescere, ce n'è una che potrebbe diventare un forte impedimento allo sviluppo del Paese: l'acqua, di cui ha a disposizione circa un quarto delle risorse idriche mondiali. L'alto livello d'inquinamento ha peggiorato la situazione, poiché si stima che più della metà dei fiumi cinesi sia troppo inquinata perché la loro acqua possa essere trattata, e resa potabile, e che un quarto è così inquinata da non poter essere usata né per l'irrigazione né per uso industriale.

C'è anche l'inquinamento del terreno, che non è salito alla ribalta delle cronache come quello atmosferico, ma non è certo da sottovalutare, considerando le dipendenze all'interno dello stesso ecosistema. Il Ministero della Terra e delle Risorse aveva dichiarato nel 2007 che tra il 7% e il 10% del territorio arabile era inquinato da sostanze contaminate. Da allora è stato fatto uno studio più approfondito i cui risultati però non sono stati pubblicati. Sui giornali aumentano le denunce di casi di inquinamento, ad esempio come quello da cadmio a Baiyin City, nella provincia di Gansu, ma le autorità rimangono ancora reticenti.

L'acutizzarsi dei problemi legati all'inquinamento, durante il mese di gennaio, ha sicuramente incoraggiato il Governo a promulgare un piano per controllare e disciplinare il consumo energetico, abbassando la crescita annua al 4,3% sino al 2015, rispetto al 6,6% del periodo 2006-2010. Tuttavia, per quanto in misura inferiore, il carbone continuerà a essere bruciato.

Il Ministero dell'ambiente ha rivelato che più di tremila località soffrono per severi inquinamenti chimici. Solo di recente è stata riconosciuta la presenza di "villaggi cancro", dopo anni di proteste pubbliche che avevano messo in discussione i livelli di

salubrità dell'ambiente.

Lo stesso Ministero ha parlato dell'utilizzo di agenti chimici ormai proibiti e ancora impiegati in Cina.

Tutto questo avveniva mentre l'imprenditore Jin Zengmin, pur di attirare l'attenzione delle autorità, offriva provocatoriamente 32.000 dollari a quei funzionari pubblici, addetti all'ambiente, che avrebbero nuotato per più di venti minuti nel lercio fiume di Ruj'an in Zheijiang.

L'elevato livello d'inquinamento, con evidenze sempre più tangibili, ha riacceso il dibattito sui costi del rapido sviluppo economico, rilevando come sia impellente la necessità di implementare le attuali regole con maggior vigore e di introdurne altre a difesa dell'ambiente.

La nuova *leadership* ha molto chiara la problematica perché, di fatto, s'intreccia con la difficoltà maggiore per il Paese, cioè quella della ricerca di una crescita più equilibrata e sostenibile. Le implicazioni sono diverse: dai servizi sociali al sistema sanitario (dove occorre fare degli investimenti), dalla corruzione (da contrastare) ai problemi legati all'inquinamento dell'aria, delle acque e alla sicurezza del cibo. Nessuno di questi aspetti può essere affrontato senza comportare dei costi e questo vale sia per le imprese pubbliche, dove s'intrecciano gli interessi di molti, sia per le imprese private dove la competitività si misura sul filo di lana.

Qualche mese fa, centinaia di cadaveri di maiali venivano visti galleggiare nei fiumi nella zona di Shanghai. Nessuno sapeva esattamente che cosa fosse successo. Le autorità, non diedero alcuna spiegazione se non solo una generica rassicurazione che le acque del fiume Huangpu rispettavano gli standard richiesti e non risultavano contaminate.

Il Financial Times, il 10 luglio scorso, cita uno studio fatto in collaborazione tra il Massachussets Institute of Technology, la Tsingua University, la Peking University e la Hebrew University di Geruslaemme.

Secondo i risultati ottenuti, l'inquinamento atmosferico nel nord della Cina ha causato la perdita, in aggregato, di due miliardi e mezzo di anni di aspettative di vita durate gli anni Novanta. È la prima volta che si riescono ad aggregare dati che mostrano come siano gravi, nel corso del tempo, gli effetti dell'inquinamento sugli esseri umani. Lo studio, pubblicato su "*Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*", paragona lo standard di vita della popolazione che vive a nord del fiume Huai con quella che vive a sud, che attraversa la parte centrale della Cina. L'inquinamento atmosferico è maggiore a nord del fiume, dove il Governo ha perseguito la politica di distribuire gratuitamente carbone per il riscaldamento invernale e la causa sarebbe da ricercarsi dalla maggior concentrazione di particolato per metro cubo.

Lo scorso novembre, il presidente Xi aveva parlato di un suo sogno: una grande

nazione con un esercito forte. Il sogno di Xi è di seguire la strada del socialismo con caratteristiche cinesi e ringiovanire la nazione attraverso lo spirito del tempo (patriottismo) e quello della nazione (riforme e innovazione).

Il sogno cinese, però, non è un concetto facile da definire ed è sempre più complicato farlo in una fase di transizione, come quella attuale. Sentirsi parte della stessa nazione è un sentimento importante, ma non è sufficiente se non si affronta il quesito su quale modello di sviluppo si voglia perseguire.

La Cina, oggi, ha iniziato ad attuare quello che l'Occidente ha fatto negli anni passati nei suoi confronti: delocalizza le emissioni di biossido di carbonio spostando le attività produttive più inquinanti vicino ai confini o nelle aree più povere del Paese (e.g.: la Mongolia Interna).

La Cina è il più grande emettitore di biossido di carbonio e, nonostante l'ambizioso programma di raggiungere entro il 2020 il 15% del fabbisogno energetico prodotto da fonti non fossili, molto deve essere ancora fatto. Potrebbe, ad esempio, come suggerisce il Dr Klaus Hubacek, che ha collaborato allo studio in precedenza menzionato, far pagare alle aree più ricche i costi delle emissioni create per realizzare i prodotti ivi consumati, e ridistribuire parte dei proventi per migliorare la tecnologia.

Potrebbe essere introdotta una *carbon tax* per scoraggiare la "delocalizzazione" delle emissioni di gas.

La decisione di lanciare un progetto pilota del *carbon trading scheme*, sul mercato di Shenzen, può essere un esperimento interessante. Infatti, secondo questo sistema, le imprese mettono in circolazione dei crediti pari alle tonnellate di biossido di carbonio diffuso. Viene così posto un limite all'emissione stessa di gas e c'è un prezzo, in pratica, per quanto si inquina. Chi, infatti, supera il proprio limite è costretto a comprare crediti sul mercato. L'auspicio è che la Cina impari dagli errori commessi in Europa e che l'esperimento, qui, ottenga risultati migliori andando a penalizzare realmente chi non investe per ridurre i propri livelli inquinanti.

Questo non riguarda solo *il carbon trading scheme*. Il problema più grande è, in generale, se la Cina, ma anche tutte altre economie emergenti, possa imparare dai Paesi occidentali ed evitare di commettere gli stessi errori.

L'importante fenomeno dell'urbanizzazione, cioè il "*processo attraverso cui, dalla concentrazione urbana, si transita alla diffusione dell'insediamento e delle funzioni urbane sul territorio, con la formazione di una rete di città gerarchicamente ordinata e tale da distribuire capillarmente i servizi o, comunque, da limitare al minimo gli spostamenti che la popolazione deve compiere allo scopo di fruirne*" (rif. Enciclopedia Treccani), non riguarda solo la Cina.

Secondo i dati dell'ONU, più di sei miliardi di persone vivranno nelle città entro il 2050, con le regioni in via di sviluppo che potrebbero contribuire con tre miliardi e duecento milioni di residenti urbani tra il 2000 e il 2050. Il processo di rapida urbanizzazione sta facendo venire a galla, in modo inconfutabile, tutte le sfide che il pianeta deve affrontare per uno sviluppo sostenibile, (vedi la conferenza "Rio+20").

RIO+20
United Nations Conference on Sustainable Development

Le venticinque città che si prevede avranno una più rapida espansione si trovano in Paesi in via di sviluppo. Qui si rivelano tendenze più consistenti verso un marcato

inurbamento, rispetto a una maggior stabilizzazione del fenomeno nelle aree sviluppate, dove il 53% della popolazione risiede in centri con meno di cinquecentomila abitanti. La Cina guiderà questo processo e l'ONU prevede porterà, nel 2025, la presenza di 29 megalopoli, 41 metropoli e 40 grandi città (80% delle quali nei mercati emergenti). L'India occuperà la seconda posizione, seguita dagli Stati Uniti.

Se non saranno adottate adeguate misure, però, il numero di persone che vivrebbe in baraccopoli, senza accesso a infrastrutture e servizi di base, come la sanità, l'acqua, l'elettricità, l'educazione, potrebbe triplicare dall'attuale miliardo a tre miliardi nel 2050.

Gli effetti dell'urbanizzazione e dei cambiamenti climatici stanno, in molti casi, convergendo in modo pericoloso e alcuni studi scientifici paventano un futuro, dove milioni di abitanti urbani potrebbero essere minacciati da calamità naturali.

Gli accordi siglati a Washington tra USA e Cina potrebbero, quindi, segnare un punto di svolta a livello mondiale. Sono stati raggiunti in un momento di passaggio per la Cina, che è alla ricerca di un più equilibrato modello di crescita, insieme con altre economie emergenti, le quali hanno avuto un forte sviluppo economico in questi anni non necessariamente accompagnato da politiche di riforme.

E' probabile che, nel prossimo futuro il differenziale di crescita tra aree sviluppate ed emergenti vada riducendosi e, nel caso ciò avvenga contemporaneamente a una diminuzione dei flussi degli investitori finanziari (a causa di un cambiamento della politica monetaria da parte della Fed), alcuni di questi Paesi non potranno più mantenere politiche monetarie espansive o saranno costretti a stringere le maglie del credito. Una delle conseguenze di tale cambiamento sarà che, per le aziende che hanno fatto crescere il proprio bilancio grazie alla "Bernanke-put" (che ha permesso bassi tassi di finanziamento), potrebbe diventare più costoso finanziarsi.

Non solo, più delicata diverrebbe anche la situazione degli Stati con deficit delle partite correnti.

Sono questi segnali di una crisi simile a quella asiatica del 1997? No, non ci sono questi pericoli, almeno non in questa fase. C'è però una situazione in evoluzione i cui cambiamenti vanno seguiti.

Molte cose sono cambiate, rispetto ad allora, e non da ultimo la ricchezza che questi Paesi hanno generato, dopo una difficile e anche dolorosa fase di ristrutturazione. La vivace attività economica che li ha caratterizzati in questi anni, ha portato a cambiamenti sociali di rilievo e permesso la creazione di una nuova classe media, che mostra sempre maggior coscienza di sé e non solo attraverso il possesso di beni materiali.

A giugno in Brasile, ad esempio, la maggior disponibilità di reddito per l'acquisto di beni di consumo non è bastata a contenere la protesta nelle piazze. I contestatori nelle strade di San Paolo non avevano come obiettivo la presidente, Dilma Rousseff, a differenza di quelli nel Parco Gozi di Istanbul.

Urlavano, invece, contro la corruzione nei pubblici uffici, le inefficienze nei servizi, la mancanza di scuole, ospedali e trasporti. Accantonando la loro passione per il calcio, protestavano per gli investimenti per l'organizzazione della World Cup e delle Olimpiadi, perché a loro erano aumentate le tariffe senza ricevere un miglioramento dei servizi ricevuti.

In Cina non ci sono manifestazioni di piazza. L'ultima che c'è stata ha segnato una tragica e triste storia del Paese.

Il Governo, però, ha ben chiaro quali siano i problemi da affrontare. È consapevole che occorre cambiare il modello di sviluppo ed è conscio che, a tendere, non potrà più evitare di rispondere, ad esempio, sulle cause che hanno fatto trovare centinaia di cadaveri di maiali nei corsi d'acqua di Shanghai. I mezzi di comunicazione non potranno più essere controllati all'infinito, così come il proliferare di organizzazioni non governative, che si occupano di problematiche legate allo sviluppo economico, avrà degli effetti a macchia d'olio sulla consapevolezza di tutta la popolazione.

Non c'è solo la necessità di controllare un malessere sociale, bensì quella di creare meccanismi di crescita futuri.

La riduzione dell'utilizzo del carbone, come fonte energetica, ad esempio, è una grande sfida che può essere combattuta con lo sviluppo tecnologico, norme più stringenti e processi di urbanizzazione più compatibili con il rispetto dell'ambiente. Se tutto ciò si può tradurre, nel breve, in aumenti della spesa pubblica e crescita più contenuta, in futuro potrebbe essere in continuità e sostenibilità della crescita stessa. E non solo per la Cina o per le sue imprese.

La sfida non riguarda solo i Paesi emergenti, ma anche quelli sviluppati e le sinergie che si potrebbero sviluppare, tra le due aree, sono notevoli, rimanendo sempre memori del fatto che il mondo in cui viviamo l'abbiamo preso in prestito dai nostri figli.

Pinuccia Parini

Responsabile Ufficio Strategia e Ricerca

Milano, 1 agosto 2013

Disclaimer

La presente pubblicazione è distribuita da Aletti Gestielle SGR. Pur ponendo la massima cura nella predisposizione della presente pubblicazione e considerando affidabili i suoi contenuti, Aletti Gestielle SGR non si assume tuttavia alcuna responsabilità in merito all'esattezza, completezza e attualità dei dati e delle informazioni nella stessa contenuti ovvero presenti sulle pubblicazioni utilizzate ai fini della sua predisposizione. Di conseguenza Aletti Gestielle SGR declina ogni responsabilità per errori od omissioni.

La presente pubblicazione viene a Voi fornita per meri fini di informazione ed illustrazione, non costituendo in nessun caso offerta al pubblico di prodotti finanziari ovvero promozione di servizi e/o attività di investimento nè nei confronti di persone residenti in Italia nè di persone residenti in altre giurisdizioni, a maggior ragione quando tale offerta e/o promozione non sia autorizzata in tali giurisdizioni e/o sia contra legem se rivolta alle suddette persone.

Né Aletti Gestielle SGR né alcuna società appartenente al Gruppo Banco Popolare potrà essere ritenuta responsabile, in tutto o in parte, per i danni (inclusi, a titolo meramente esemplificativo, il danno per perdita o mancato guadagno, interruzione dell'attività, perdita di informazioni o altre perdite economiche di qualunque natura) derivanti dall'uso, in qualsiasi forma e per qualsiasi finalità, dei dati e delle informazioni presenti nella presente pubblicazione.

La presente pubblicazione non può essere riprodotta se non previo espresso consenso scritto di Aletti Gestielle SGR, restandone in ogni caso vietato ogni utilizzo commerciale. La presente pubblicazione è destinata all'utilizzo ed alla consultazione da parte della clientela professionale e commerciale di Aletti Gestielle SGR cui viene indirizzata, e, in ogni caso, non si propone di sostituire il giudizio personale dei soggetti a cui si rivolge. Aletti Gestielle SGR ha la facoltà di agire in base a/ovvero di servirsi di qualsiasi elemento sopra esposto e/o di qualsiasi informazione a cui tale materiale si ispira ovvero è tratto anche prima che lo stesso venga pubblicato e messo a disposizione della sua clientela. In nessun caso e per nessuna ragione, le opinioni riportate nella presente comunicazione possono ritenersi vincolanti per Aletti Gestielle SGR nell'ambito dello svolgimento della propria attività di gestione.

Aletti Gestielle SGR SpA. - Via Tortona 35, Milano.